

# LO GAI SABER

Innanzitutto mi preme illustrarvi il senso di questa serata. Sia per chi questo Centro Culturale lo conosce già, perché ha contribuito alla sua nascita, ha contribuito a volerlo e a pensarlo, sia per chi per un motivo o per l'altro, per un'amicizia o per un interesse, è qui con noi per la prima volta. Per tutti noi questa sera si tratta di domandarci il senso di questa nascita, il significato, il movente di tutto questo. È una dichiarazione di intenti, la nostra. Dichiarazione dell'intento principale, per quanto appaia scontato: fare le cose conoscendone il senso, essere consapevoli del suo significato prima di mettere mano ad alcunché.

Appare scontato ma non lo è, se permettete. Non solo perché di centri culturali ce ne sono già e non si motivano da soli, per il solo fatto di esserci; non lo è soprattutto perché siamo abituati a vivere in un secolo che in genere non si pone più le questioni del senso; la domanda è stata elusa, rimandata; in merito al senso delle cose vige un irenismo totale, quando non una scomunica come not politicaly correct. Sul senso, si dice, ciascuno trovi il suo, ciascuno faccia per sé... Si preferisce di gran lunga parare dei valori: questo scalda un poco di più gli animi, per questo ci armiamo (contro un nemico inesistente, perché sui valori siamo sempre d'accordo tutti); c'è un gran ribadire le buone intenzioni, quelle buone intenzioni su cui non c'è mai nulla da eccepire, sono diventate il nuovo assoluto (tranne forse il fatto che nessuno le dichiara mai e che poi un danno a fin di bene non è meno danno di un danno a fin di male). Domandarsi il senso è fuori moda, invece: persino di fronte ad un'opera d'arte c'è chi è arrivato a dire che non c'è nessun senso da cercare, che l'arte non è comunicazione di un senso ma puro esercizio formale (come se un non-senso non fosse in ogni caso interpretazione del mondo).

Dall'istruzione all'urbanizzazione, dai politici agli ecclesiastici. Questo è il tempo dei buoni progetti e delle buone intenzioni e dei cenni con la testa in merito ai valori, non il tempo del senso buono (e, diciamolo, questo non è certo il tempo del buon-senso). Le buone intenzioni sono l'unica moneta che sembra non essere ancora fuori corso e non patire dell'inflazione; almeno per ora. Ci siamo abituati a vivere così, circondati da bruttezza e da buone intenzioni.

È per noi invece un programma, una regola, oserei dire se non fosse anche questo un termine desueto, incominciare questa esperienza (come ogni altra) interrogandoci a proposito del suo senso. A dirla tutta, per noi la domanda circa il senso delle cose è la domanda seria, il caso serio della vita di ciascuno, il motivo serio di questo Centro Culturale. La domanda, dico, a proposito del senso delle emozioni, delle sensazioni e dei sentimenti, la domanda sul senso dell'emozione artistica stessa. Questa domanda è e rimane la grande questione evasa dal nostro tempo, affollato di buoni propositi e di salvatori dell'umanità.

Ed eccoci dunque a questo Centro Culturale.

Esso è innanzitutto espressione di qualche cosa che c'è già. A San Fruttuoso c'è una comunità cristiana adulta, adulta in merito alla fede (e non all'età), c'è una comunità cristiana fatta da un centinaio di giovani che da alcuni anni si incontrano, si conoscono, si parlano e crescono insieme. Una comunità cristiana, dico, cioè quello che così spesso

manca al nostro cristianesimo. Una comunità non è solo una parrocchia, non è solo un oratorio, non è innanzitutto un calendario di iniziative parrocchiali. Una comunità, la nostra, che ha un volto preciso, che chiede a chi ne fa parte di avere un volto preciso, di non essere lì per caso; una comunità che si è abituata anche con fatica ad interrogarsi in ordine al senso della vita e al senso delle cose che fa. Una comunità che è, per chi vi si accosta, un prodigio, che continua a stupire i sacerdoti stessi che la guidano, gli adulti che vi si accostano e quelli che ne vivono la freschezza. A dispetto di chi continua a lamentarsi che qui non c'è nulla, di chi si scusa dicendo che questo nostro quartiere è fatto di relazioni di passaggio, che i giovani hanno bisogno di andare altrove per trovare qualche cosa di interessante; a dispetto di chi continua a ritenere questo quartiere una cenerentola della città di Monza, a dispetto di chi si lamenta e di chi sentenzia, a dispetto di chi mette in campo mille buoni propositi, a dispetto di tutto questo, grazie a Dio qui la vita scorre, scorre abbondante e feconda, scorre molto laica, perché vive della normale vita di ragazzi e di uomini che si conoscono e si incontrano, che diventano amici e si innamorano, che studiano e poi lavorano, che si sposano e mettono su casa: normali e laiche esistenze trovano in questa comunità il loro centro e la loro norma.

Il Centro Culturale che stiamo questa sera varando nasce da questo. Nasce da relazioni non occasionali, da giovani che si sono messi insieme con la precisa idea di diventare adulti insieme e magari con la pretesa un po' presuntuosa di diventarlo in modo diverso da come siamo diventati adulti noi.

Ora, in questi anni ci siamo accorti di quanto stare insieme abbia a che fare con la costruzione di un linguaggio proprio. Trovare le parole care, le parole che ti ricordano la tua gente, le parole, il lessico della propria identità. Un po' come quando si parla il dialetto, un po' come quando due ragazzi che si amano trovano la loro canzone, un po' come una famiglia arreda la sua casa. In questi anni abbiamo fatto nostro un nostro linguaggio, delle parole e dei suoni, delle immagini e dei sapori che parlano di noi, della nostra identità, che custodiscono la comunione. Parole come passione, desiderio, grazia, canto... sono per ciascuno di noi parole care, parole il cui suono, ben oltre il loro significato da dizionario, richiama le facce degli altri, momenti passati insieme, discorsi fatti. Anche questa, badate, è cosa rara. Succede forse ancora un poco tra le famiglie (il lessico familiare della Ginzburg). Ma non succede più in quella entità che non riusciamo più a chiamare neppure la nostra gente. Non succede più nella nostra città ed è per questo che siamo estranei e cattivi. Fingere di essere tutti uguali ci ha portati ad essere realmente intolleranti: per questo, io credo, ci spaventano gli stranieri e gli immigrati, perché abbiamo perso quella buona abitudine a coltivare e conoscere la nostra identità, il nostro pensiero, la nostra cultura, e ci guardiamo attorno con la sensazione di aver perso qualche cosa, senza sapere bene cosa e con il sinistro sospetto che ce lo abbia rubato qualcuno. Ma non ce lo hanno portato via gli immigrati, l'abbiamo smarrito da noi stessi.

Insomma, la questione del linguaggio, delle parole, non è solo questione di comunicazione. Dà piuttosto la qualità della vita, è questione, diremmo noi, di comunione. Mentre questa lingua della comunità è stato in questi anni il motivo più costante delle nostre ricerche, ci pare di poter dire che una lingua comune è ciò che il nostro mondo, la nostra civiltà hanno smarrito. Operare per rendere questo mondo più vivibile, operare per rendere questo tempo un tempo umano significa anche, a nostro parere, il paziente lavoro di ricostruzione di questa lingua. Se da un lato è vero che ci sono delle emergenze (dalla tossicodipendenza alla inciviltà diffusa, dai problemi psicologici e sociologici dei giovani

alla delinquenza minorile) ci pare che occorra anche che qualcuno lavori all'origine, là dove si smarrisce quell'attitudine al pensiero che fa di un uomo un uomo.

Il linguaggio non è semplicemente uno strumento per mettere in parole dei concetti o delle emozioni. Il linguaggio accade, è un evento. Comunicare, dire con le proprie parole, trovare le parole, regalare delle parole, tutto questo ha una forza potremmo dire performativa, è insomma evento ed accadimento. Non ci sono le idee prima delle parole, non ci sono anime senza il loro corpo, persino i fantasmi appaiono sotto un lenzuolo per essere visti! Ecco perché si possono amare le parole, ecco perché si può spendere del tempo a cercare le parole giuste, a preparare un discorso o una serata o semplicemente a cercare le parole per dichiarare un amore. La parola c'è solamente perché due uomini si incontrano, Dante stesso, maestro assoluto della parola, diceva della lingua (il Volgare):

Questo mio volgare fu congiungitore de li miei generanti, che con esso parlavano, sì come 'l fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa lo coltello; per che manifesto è lui essere concorso a la mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora, questo mio volgare fu introduttore di me ne la via di scienza, che è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai ne lo latino e con esso mi fu mostrato (...) E così è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo benefattore.<sup>1</sup>

Insomma la parola esiste perché c'è la comunione e la comunione tra gli uomini esiste e prende forma quando prende parola. Vivere significa articolare parole, suoni, colori, profumi e sapori, in un rincorrersi di significati e di emozioni, di rimandi che si incrociano e si inseguono all'infinito là dove le vicende degli uomini si inseguono e si intrecciano.

È precisamente in questa lunghezza d'onda che si situa per noi l'esperienza artistica, in quanto forma somma, bella di questa comunicazione e consegna di parole. Negli anni ci hanno insegnato a parlare grandi uomini ed episodi dell'arte cristiana e non. Nella storia di questa comunità sono ben saldi la parola di Dante, la poesia di Padre Turolfo, le cantate di Bach, i dipinti di Piero della Francesca, e poi l'architettura cistercense, il genio visionario di Marc Chagall, l'opera di Suger di Saint-Denis, la riflessione sulla luce dell'impressionismo, per non parlare di quell'immenso universo che è diventato un po' più casa nostra che è il mondo del medioevo romanico. Passo dopo passo la nostra vita comune si è accompagnata a questi volti, a questi suoni, a queste parole che ci sono diventate care.

Così due anni fa abbiamo incominciato, come i più sanno, il lavoro dei gruppi culturali, un lavoro appassionante in cui alcuni di noi hanno incontrato grandi opere e le hanno raccontate agli altri: Rostand, Turolfo, Tolkien, Mozart, Bergman, le laude duecentesche, ma anche l'allegria intelligente del cinema demenziale di Mel Brooks, lo sguardo acuto di Kandinsky, le scene immortali di Giotto... Ci siamo trovati a chiedere a loro il senso della loro opera, ed esso ci si dischiudeva davanti ogni volta con immenso stupore. Stupisce, appunto, che un'opera d'arte possa non solo dire ma scoprire e finanche creare in modo inedito la vita. Alcune cose si possano dire solo così con l'opera d'arte, dietro a ciascuno di questi grandi uomini c'è il tentativo di regalare, di consegnare agli altri

---

<sup>1</sup> C I,xiii,4-5.

qualche cosa di così personale che solamente la parola artistica è in grado di consegnare ad altri. La parola artistica non ha solo un potere referenziale ma potremmo dire performativo. La parola crea, crea significati, non semplicemente espone a parole significati che ci sono già. La parola ascoltata è un' esperienza e non si può semplicemente mettere in parole. Noi stessi, nelle nostre serate, non vorremmo imporvi l'esperienza che l'arte ci ha condotti a vivere, ma piuttosto invitarvi con le nostre parole a viverla a vostra volta. Ogni lavoro, lo preciseremo spesso, è un'introduzione, una porta aperta, una via da tracciare ancora.

E ancora. La fatica di leggere un poco di bibliografia, soprattutto la fatica di mettersi seriamente in ascolto, è stata spesso ricambiata da amicizie nuove: Tolkien, Turoldo, Mozart un poco sono diventati per noi amici. È stata ricambiata da occhi più penetranti, più profondi. Per chi in questi anni ha lavorato nei gruppi culturali il prodigio è stato questo: la capacità di non accontentarsi più di dire "mi piace" o "non mi piace" (proiettando fuori il nostro sentire), ma di cercare ogni volta un senso da custodire. E poi, dei sensi più profondi che vanno oltre la superficie a ciò che Antoine de Saint-Exupéry, con parola giustamente nota diceva essere quell'essenziale invisibile agli occhi. Una vista più acuta, un orecchio più sottile, uno sguardo più penetrante.

In tutto questo mi piace precisare ancora una cosa. La cultura che qui si è fatta non è cultura da salotto borghese né da ricerca universitaria. Qui non ci sono persone che si danno un tono. Ci pare che il sapere migliore sia un sapere allegro, un sapere più simile ad un sapore, ad una sapienza. Per questo abbiamo voluto dare questo nome: Lo Gai Saber. Il "gai sabèr" è la sapienza così come la chiamavano i trovatori e i menestrelli medievali: sapienza di fiabe e di canti, del risuonare di musiche e di passi di danza. La sapienza di un gruppo di amici che si racconta la vita attorno al fuoco, cioè là dove la vita arde, là dove la vita si vive. I trovatori hanno rappresentato per il medioevo questa vita che si vive, fatta di amori e di canzoni, di passione e di danze. Erano trovatori proprio per questo: perché la vita poneva loro di fronte questa sapienza. Un sapere lontano dalle cattedre universitarie e dai salotti.

Così il nostro lavoro si è sempre offerto a chi aveva voglia di ascoltare. Così, come una fiaba cantata ai margini delle strade su cui gli uomini svolgono i loro affari, cantata senza darci troppo peso, cantata con un po' di quella autoironia che nasconde la speranza di essere presi sul serio. Così sono state le serate in cui i lavori venivano presentati. Un poco canzonatorie, divertenti, raccontate, affabulate, come un tempo, non molto tempo fa, quando c'era ancora tempo per queste cose, si raccontavano le fiabe ai bambini. Qui la differenza è che a raccontare sono i più piccoli e ad ascoltare questi adulti un po' grigi...

Il nostro sapere vuole essere un sapere gaio, vuole essere un sapere di chi ha molto da imparare, molto da ricevere. Lavorare nell'arte non può significare solamente mettere un brano musicale o un'opera pittorica sotto il microscopio dello scienziato, non può voler dire semplicemente vivisezionare l'opera. Ci sono uomini molto più adatti di noi che lo sanno fare benissimo. Noi vogliamo lasciare l'opera viva, lasciarla respirare, seguirla di lontano, come siamo capaci, in modo forse un po' goffo, ma senza usarle violenza. E questo sguardo, questo sguardo non professionista noi lo pretendiamo come assolutamente pertinente, valido e necessario. Perché dobbiamo lottare per tirare fuori l'arte dalle riviste specializzate e dai salotti per signora. Dobbiamo lottare per dire che essa parla a chi fa la fatica di ascoltare, e non solo allo studioso. Non facciamoci portare via la possibilità di fruire dell'opera, non è giusto. Se c'è una battaglia che vale ancora la pena di fare è questa: la battaglia per lo sguardo d'insieme, che vuole essere preciso e pertinente anche se non usa

un bisturi, che pretende di avere qualche cosa da dire anche se non si mette in cattedra, ma per il solo merito di avere ascoltato. Ad ogni buon conto, Beethoven non scriveva per i critici d'arte né Giotto ha dipinto semplicemente per i dottori dell'arte del momento.

Oggi tutto questo diventa un Centro Culturale. Lo diventa perché vorremmo offrire ad altri, alla nostra città, Lo Gai Saber. Offrirlo non solamente alla comunità cristiana. Offrirlo a chi vuole, senza muri o tessere. La possibilità, dico, di farsi raccontare a sera la fiaba del nostro incontro con degli uomini grandi, con le loro opere e le loro parole. Per chi ha ancora tempo per queste cose poco serie. Offrirlo a chi crede che a condurre la storia non sia il bisogno di potere ma di speranza.

Per questo il Centro Culturale esce dalla parrocchia. Perché chiunque voglia possa mettersi in ascolto, con noi. Consapevole che in questo sapere, nella cultura, non ci sono steccati, non ci sono tessere, non ci sono partiti: la cultura è di tutti precisamente perché non è di nessuno. Noi qui non ci mettiamo all'ascolto dell'arte cristiana (il che è diventato ormai di moda), ma dell'arte stessa che, in quanto questione di comunicazione di un senso, è anche questione di comunione tra l'artista e chi lo ascolta, è questione che c'entra con la fede cristiana. Qui non si guarda all'arte con lo sguardo rapace di chi se ne vuole impadronire per acquistare degli artisti alla causa dei "nostri", con lo sguardo ideologico di chi decide se un artista è buono o meno, se è schierato per la giusta causa o per quella sbagliata. Qui non si parla dell'arte cristiana per rendere la pillola amara del Vangelo un po' più dolce. Qui ci si mette pazientemente all'ascolto di uomini grandi, con la precisa certezza che questi uomini grandi hanno da dire ad un credente anche in ordine alla sua fede, ma che ascoltarli è necessario ad ogni uomo che voglia essere tale, poiché noi non abbiamo che l'uomo, anche come credenti, anche per conoscere il nostro Dio.

Ecco perché offriamo dunque qui, nella Sala della Circoscrizione 4 anche se stiamo stretti, cioè simbolicamente per questo quartiere in cui la nostra comunità vive, il nostro Gai Saber. Chi vorrà potrà partecipare alle serate, diventando socio amico avrà le comunicazioni a casa o nella posta elettronica. Chi volessi invece potrà lavorare nei gruppi, ai cui responsabili cedo ora la parola.